

L'Ente cinema

Quei telefilm che fanno perdere la testa...

Confesso che l'altro giorno ho passato proprio un brutto quarto d'ora. Qualcuno aveva avuto la malagurata idea di farmi avere la fotocopia di un articolo di Vittorio Giacchi apparso sull'«Avanti!» l'otto gennaio, dove il tempo di contumelia ed accuse di ogni sorta. L'occasione era un mio intervento critico sull'Ente autonomia di gestione per il cinema pubblicato il mese scorso dall'«Unità», e anche se dopo di me venivano demoliti, nell'ordine e per lo stesso reato, Ivano Cipriani e Mino Argentieri non riuscivo davvero a darmi pace. Sì, perché contandoli, confrontando e ricontrollando febbrilmente il numero di quelle righe risultava prima di tutto che lo spazio dedicato a me era di due volte maggiore di quello dedicato a loro, poi che sulla mia persona si andava ben oltre l'occasione di quel mio articolo. Venivo infatti accusato di aver praticamente distrutto il lavoro degli autori e di aver usato sofisticati strumenti di condizionamento e particolari metodi di ipnosi sugli autori cinematografici italiani riu-

scendo prima a privarli di una loro autonomia politica culturale e professionale al passo con i tempi, poi — e contemporaneamente? non è chiaro, lui sembra risalire addirittura agli anni Sessanta... — a nascondere agli autori «le scelte e le svolte» che tutto il cinema italiano, appunto, non compie; e infatti ecco là che è in crisi.

A dire tutta la verità, nell'articolo di Giacchi non vengono fatti espliciti riferimenti ai congegni tecnico-coercitivi che adopero, né alle mie pratiche di ipnosi, ma a meno di non considerare gli autori cinematografici italiani come altrettanti «durevoli imbecilli, la deduzione logica e l'illusione perentoria non può essere che quella. E se fosse fermato là, passò a parte l'umiliazione di veder rivelate e spiatellate in pubblico certe mie pratiche private, me la potevo ancora cavare inventandomi qualche nuovo «trucco» — magari un po' più subdolo — per continuare il dominio su questa categoria di intellettuali. Ma Giacchi se si arrabbiava davvero sa come, dove colpire. E infatti, sul finale del suo documento, ci denuncia tutti e

tre al partito (a quello comunista, avete capito bene), Mancini, Cipriani e Argentieri. Infatti, solo in apparenza portano argomenti e fanno ragionamenti: in realtà loro sono solo «gli sterili mugugni di chi tenta di usare la carta partitica per riproporre se stesso».

E' è davvero poco da scherzare. Perché Vittorio Giacchi non è solo un bravissimo e noto sceneggiatore cinematografico televisivo (non a caso proprio in questi mesi la RAI ha scelto per il suo debutto in questa professione un kolossal internazionale in cui è impegnato per qualche decina di miliardi); non è solo un manager e dirigente d'azienda così sperimentato da avere indotto l'IRI e il ministero delle Partecipazioni statali a farlo debuttare direttamente sulla poltrona dell'Ente cinema. No, Giacchi è anche il responsabile nazionale del Partito socialista per il settore spettacolo. E se questo non gli dà certamente alcun diritto di sedere accanto al ministro Lagorio nella sede del ministero dello Spettacolo per i dibattiti e i dibattiti ufficiali (credo che si debba andare in Albania, forse, per rischiare di assistere a spettacoli del genere), gli dà invece l'indubbio diritto di esigere dal Partito comunista italiano una scelta. E anche, a scanso di equivoci, che sia una scelta «chiaro e sincera», tale da poter venire comunque controllata «nei fatti».

L'alternativa che Giacchi pone al PCI sui grandi temi che il nuovo sviluppo della comunicazione pone al paese è: non collaborare o addirittura permettersi di criticare il progetto socialista per il gruppo cinematografico pubblico come fanno per fini personali quei personaggi «previdenti» e «demodés», sospettosi e «collettivisti» (cioè, signifierà che il Partito comunista confermerà «il sospetto che dietro

questa battaglia culturale si nasconde un'assai meno nobile battaglia partitica»); oppure il Partito comunista «risponderà con chiarezza la volontà sincera di collaborare ad un progetto ampio e ambizioso senza dubbio, ma che è il solo possibile se si vuole che questo paese garantisca che la comunicazione e la cultura sono beni inalienabili che non si appaltano a nessuno; e in questo caso «i nuovi quadri direttivi del settore che il PCI si è recentemente dato», confermeranno l'opinione positiva che Vittorio Giacchi si è fatta di loro e che loalmente rende nota. Si tratta infatti di persone «in grado di cogliere il senso innovativo di tali proposte e in grado di offrire un attivo e valido contributo».

Ecco, dico io, mettetevi anche solo per un attimo nei panni dei nostri compagni dirigenti. Lasciamo stare il problema di deludere un esultatore, che è un fatto personale. Ma il partito? Si può rischiare a cuor leggero di dimostrare che il PCI non soltanto antepone i suoi interessi partitici a quelli culturali, non soltanto appoggia gli interessi personali di alcuni suoi intellettuali e notoriamente arrivistici; ma si assume la ben maggiore responsabilità di bloccare nel paese un grande processo di rinnovamento in cui è impegnata in prima linea la progettualità socialista? — E si badi! — maigrado che gli sia stato spiegato che questa progettualità ha già prodotto un progetto e che questo progetto è l'unico possibile?

Credo che adesso si possa capire perfettamente perché dicevo, all'inizio, di aver passato un gran brutto quarto d'ora. Fortuna che, riconsigliata un po' di lucidità e rileggendo meno emotivamente il documento dell'«Avanti!», mi sono reso conto che il nodo politico individuato da Giacchi era quello della

LETTERE ALL'UNITA'

«Ogni volta che mi rivolge la parola, mio padre non fa che distruggermi...»

Spett. Unità,

È sabato pomeriggio. Non so se strapparmi i capelli o pestarmi i piedi con un martello; anche oggi mio padre a tavola ha fatto il ripieglio di ciò che i suoi figli non sono capaci di fare. È stata una lenta e feroce passione da me vissuta su quella sedia che volentieri avrei voluto sbattere per aria. Non riesco a sopportarlo. L'argomento iniziale era la vicenda legata alle elezioni '83, all'incontro col prete e alle tante fatiche da lui sostenute per mettere me nelle simpatie dei potenti del posto (una cittadina in provincia di Caserta).

Che rabbia. Vivo in una confusione familiare che mi dilania, non riesco a resistere qui; mi sento troppo legato a certe ottusità, cattiverie, ignoranze che invece di spronarmi nella lotta mi costringono alla resa ancora prima di incominciare.

Mio padre non fa che ripetermi che sono un buono a nulla, che non valgo una cicca. Quando si deve rivolgere a me bagna la lingua nel veleno. Ogni volta che mi rivolge la parola non fa che distruggermi più di quanto non lo faccia io in segreto. Rivendica da me amore verso di lui quando non è stato mai capace di accarezzarmi, di darmi un bacio e un consiglio affettuoso; rivendica da me selettività nonstante mi abbia costretto a vivere un'infanzia in una casa senza affetto; rivendica da me una virilità solo perché lui è stato capace di mettere al mondo tanti figli e di andare con tante donne anche dopo il matrimonio.

Come vorrei che tu capissi questa lettera, papà; ma io sono convinto che non potresti esserne capace: devi salvaguardare la tua immagine pubblica e perché in questo tu riesci non ti sprechi a sottovalutarmi davanti ai tuoi amici falsi. Come minimizzi i miei sacrifici, come mi fai sentire male quando dici che farò una brutta fine.

Lunedì devo cominciare la mia vita da universitario, non so proprio a chi chiedere conforto, amore, forza mentre lui mi ricorda in continuazione che il corso di laurea da me prescelto è inutile. Ma papà, quando non sei interessato dei miei interessi? Ti è mai passato per la testa di chiedermi se ciò che studiavo mi gratificava, mi piaceva? Quando mai mi hai detto: ti voglio bene? Non ti sei mai accorto del bisogno mio di calore umano, se te ne sei accorto hai fatto il tuo dovere. Ad ogni mia esperienza negativa non hai fatto che feste al tuo orgoglio e alla tua facile previsione!

Adesso sei uscito, dove sei andato? Hai mai detto in famiglia dove andavi, ti sei mai degnato di informarci sulla tua vita? Perché non riesci a capire che mi rivolge le tue parole ai miei amici ipocriti e corrotti? Perché non ti vuoi convincere che io sono diverso da te e che non riesco a concepire minimamente che un politico, un ecclesiastico che sia, metta la buona parola per farmi avere un posto a patto che io sia suddito fino a quando lui comanda? Che vuoi che m'importi che quel tale è riuscito a piazzare in Comune tutti i figli maschi o che quell'altro è riuscito a far assumere due parenti alla USL?

Papà, sto trascorrendo per opera tua un altro sabato sera in un'aula di una disperazione senza fine. Sopra mai quante ore, quanti anni della mia vita hai avvelenato?

C. G. (Caserta)

re. Si celebrava così in lui il distacco fra scienza e coscienza storica, del resto presente in tutti i gradi dell'attività culturale e pedagogica nelle società capitalistiche. In quei casi in cui fosse subentrata a posteriori consapevolezza della dicotomia interna alla sua figura, era la follia o il suicidio, non infrequenti nell'ambito della scienza.

È compito fondamentale della sinistra dare coscienza storica a tale figura sociale, richiamarla ai suoi doveri morali, integrarla in una ricerca intesa al progresso dell'umanità e non alla sua distruzione, nella quale essa consegua, di là da ogni funzionale e corporativa liberazione dal bisogno, una sua libertà storica. E ciò può fare aiutandola a uscire dal contesto nel quale essa opera, ponendola a contatto, in assise ad essa esterne, coi grandi problemi sociali ed umani, dai quali essa attira stimolo ad ogni veramente utile e non dell'ira ricerca, trasformando il suo presente, più o meno occulto, condizionamento, in attività condizionante le scelte e, al limite, le stesse strutture del potere politico da cui esse promanano. Disalienare la scienza è, nella città dell'«omne della scienza e della sua alienazione, compito primario di ogni movimento socialista».

Sorge così la necessità di un contatto sempre più frequente e sovranazionale degli scienziati non solo fra loro, ma anche con le espressioni più avanzate e dinamicamente progressive della cultura del lavoro, della storiografia contemporanea, la necessità, cioè, di una «moralizzazione» della scienza.

LUCA FRISULLO (Perugia)

La TV fa diventare «mostri», dei cittadini che il giudice non ha condannato

Caro direttore,

ho avuto modo di vedere in televisione l'arrivo a Roma dell'on. Salvatore Stornello, vicepresidente del governo regionale siciliano, dopo l'arresto su ordine di cattura di un magistrato romano.

Non voglio entrare nel merito delle accuse mossegli ma pronunciarmi su la storia del costituzionale repubblicana, essere riconosciuto innocente fin quando non viene emessa la sentenza. Se ciò è vero, non è possibile sbattere immediatamente in prima pagina la «costruzione del mostro» o del mafioso, o dell'assassino ancor prima dell'accertamento dei fatti.

Mi chiedo, si ha diritto di non avere alcuna sensibilità umana per lo stato d'animo di un uomo, di una famiglia? È possibile che organismi di Stato consentano questo uso dei mezzi di comunicazione contrario ad ogni civile convenienza?

Al di là del caso Stornello, c'è dunque una questione decisiva: il ruolo dell'informazione, la qualità che deve avere il messaggio. Sarebbe opportuno che certe immagini fossero vietate. Non si conquista spazio con le manette in diretta, ma con una maggiore dignità professionale.

PAOLO FATUZZO (Ragusa)

«Festa dei lavoratori» non «Festa del lavoro»

Caro Unità,

fin dai primi anni del dopoguerra, ho avuto occasione di rilevare che la DC ritiene giusto chiamare il 1° maggio, che è la festa dei lavoratori, «Festa del lavoro».

In questi giorni sta leggendo la Storia del Terzo Reich di William L. Shirer (della «Piccola Biblioteca Einaudi») e alla pagina 315 del capitolo «La nazificazione della Germania» (1933-1934), trovo scritto: «Per mezzo secolo il 1° maggio era stato il giorno tradizionale della festa dei lavoratori tedeschi ed anche europei. Per blandire i lavoratori e i loro dirigenti prima di assediare il colpo, il governo nazista proclamò il 1° maggio 1933 festa nazionale, col nome di «Giorno del lavoro nazionale», preparandosi a celebrarlo come mai prima era stato celebrato».

Per essere breve, aggiungerò che il 2 maggio 1933, dopo quella festa, «in tutto il paese le centrali dei Sindacati furono occupate e i loro fondi confiscati».

In ogni caso, la denominazione di «Festa del lavoro» è da respingere.

ENZO MARESTI (Milano)

Non produce giornali perché il mercato è scarso; ed è scarso perché non ne produce

Caro Unità,

perché in Sud manca l'interesse per i giornali? Sono un ventenne comunisto, nato di un piccolo paese della Lucania. Il mio grido d'allarme, dunque, arriva da un pezzo di Mezzogiorno che sta vivendo una fase di «evoluzione senza sviluppo», ovvero da una regione dove la DC ha avuto un aumento di voti.

I dati statistici sono eloquenti: nella graduatoria delle regioni italiane, per cominciare, la Lucania è quella che legge il minor numero di quotidiani: 16.606 copie al giorno. Ne discende che soltanto 27 lucani su 100 hanno l'abitudine, ogni mattina, di acquistare un giornale. La media nazionale è di 93. Ma sono molti ancora i villaggi, i paesi che nessun giornale raggiunge con qualche regolarità.

I lucani leggono pochi giornali anche perché la Lucania non produce giornali. E la Lucania non è in condizione di produrre giornali perché il mercato regionale è troppo scarso di lettori. Eppure la Lucania, per uscire dall'attuale fase di «evoluzione senza sviluppo», avrebbe bisogno dell'aiuto di un'informazione finalmente strutturata sulle sue aspirazioni, la sua realtà, la sua cultura e la sua specificità.

Tanto più che in una regione come questa, dove la gente soffre materialmente e moralmente il sistema di corruzione, sfruttamento e ingiustizia che la DC in trenta e più anni di malgoverno ha creato, se la gente continua a votare DC vuol dire che le cause sono di origine ideologica. In Lucania c'è gente che crede ancora che non votare per la croce (per la DC), vuol dire tradire Gesù Cristo, come le è stato detto.

VINCENZO GATTO (Terranova di Pollino - Potenza)

PRIMO PIANO / Il turismo, i suoi mali, le sue prospettive

Nubi sull'«industria del sole»

ROMA - Turisti sulla scalinata di Trinità dei Monti e a piazza della Signoria a Firenze



ROMA — Temuta, paventata, esorcizzata come un'ombra malefica, ora la parola «crisi» si allunga sull'industria italiana per eccellenza, quella del sole, già pluridecennale sicurezza e gloria italiana, come la Fiat (la marca di auto più venduta in Europa), il made in Italy, il vino Doc, il Mundial e la leggenda di Azzurra. Turismo che non gode più ottima salute? Dati contraddittori, confusi? Orizzonte tempestoso? Ne parliamo con Zeno Zaffagnini che, dopo essere stato per lunghi anni sindaco di Rimini, è attualmente l'incarico di responsabile del settore turismo presso la Direzione PCI.

— Insomma, il turismo non splende più, è in crisi?

«Non parlerei di crisi vera e propria. Quattordicimila miliardi di valuta pregiata entrati nelle casse dello Stato sotto la voce «turismo '83», sono pur sempre un risultato cospicuo. E aggiungerei: un saldo attivo (cioè al netto delle uscite degli italiani all'estero) di oltre 11.000 miliardi, vera boccata di ossigeno per la nostra bilancia dei pagamenti, un fatturato di oltre 55.000 miliardi: una fonte di occupazione che da lavoro a 800 mila persone, senza contare le altre decine di migliaia impiegate stagionalmente nelle 60 mila imprese. Un quadro indubbiamente di grande peso, una tenuta ancora consistente. Non ci osterei sui dati di crisi in per sé, ma di nubi che si vanno accumulando sulla nostra prima industria e che non possono non preoccupare. Un calo nell'arrivo e nelle presenze dei turisti, una flessione (salvo alcune eccezioni, come le città d'arte) che ha penalizzato un po' tutte le zone classiche del nostro turismo, Romagna, Versilia, soprattutto il Sud.

— Il Sud e le isole, nonostante il favoloso clima e il bellissimo mare: che è successo, si è lamentata pure «l'Avanti».

«In sintesi (ma vale la pena di ritornare sull'argomento in modo specifico): una situazione di abbandono dal punto di vista ecologico e ambientale, la sono stati fatti obbroli nel territorio e sulla costa; il totale assenteismo delle Regioni meridionali che non hanno approntato nessuno strumento di intervento (basti pensare che la «politica turistica» nel Sud viene fatta elargendo soldi ai «tour operators», un tanto ogni charter che arriva, cosa palesemente assurda); mancano infrastrutture fondamentali (ad Agrigento che è Agrigento, non c'è l'acqua!); il gravissimo problema dei trasporti, questa specie di strozzatura, che priva il Sud ancora oggi di collegamenti rapidi (a Foggia c'è un aeroporto chiuso da anni). E ci vogliono non solo autostrade, ma arterie di collegamento interregionali. Senza contare i problemi della formazione, della imprenditorialità, che richiede un ben diverso atteggiamento, non solo da parte del governo, ma delle Regioni e degli enti locali.

— Ma non doveva il 1983 essere l'anno dei mitici itinerari turistici del Sud, propagandati come una sorta di miracolosa panacea che avrebbe sanato i mali del nostro sempre bistrattato Mezzogiorno?

«Niente, sono rimasti sulla carta, nonostante la spesa preventivata di 1.000 miliardi in 4 anni. Sono rimasti lì, mai più

andati al di là del ponderoso studio messo insieme dallo Iasm al prezzo di 9 miliardi, devoluti al sano scopo di sponsorizzare i fantomatici itinerari culturali-turistici del Mezzogiorno sia in Italia che all'estero.

— Fantomatici, ma perché?

«In primo luogo, bisognerebbe ripensarsi, ridisegnarsi, magari alla luce della vera realtà del Mezzogiorno e non dei sogni ad occhi aperti di qualche ministro visionario, magari irraggiungibili in chiave di itinerari raggruppati per poli, intorno a qualche centro di attrazione ben individuato. In secondo luogo, bisognerebbe togliere dalle carte una buona volta e farsi diventare carne e ossa. Ieri furono presentati come il toccasana per il Sud, oggi, uno zero: cosicché abbiamo due ministri (Beni Culturali e per il Mezzogiorno) che se ne stanno con le mani in mano, e un terzo ministro, quello del Turismo, che li sta affannosamente cercando, chissà dove sono mai finiti... Un altro esempio, deprimente, di un modo del tutto schizofrenico di fare politica.

— L'Ente dice che il turismo deve essere diretto come una grande azienda, e lo stesso Lagorio ha dichiarato che occorre votare pagina: che cosa in particolare rischia di inceppare la nostra preziosissima macchina turistica?

«Il punto è che manchiamo a livello governativo di una politica e di una strategia, che manchiamo di un atteggiamento e di una mentalità nuovi, indispensabili, oggi, perché l'industria turistica possa avanzare. Un primo timido passo in questa direzione era stato compiuto, rivalutando il ruolo delle Regioni, con l'approvazione della legge quadro, una legge non perfetta e sicuramente per-

PREVISIONI DEL TEMPO

BOLZANO MENO 6
VENEZIA MENO 3
BOLOGNA MENO 1
CONTINGENZA MENO 30

D'AGNARIO 84

Perché non «tira» più? - A colloquio con il compagno Zeno Zaffagnini. Quanti progetti rimasti sulla carta. Che cosa manca al Sud. Potrebbe essere una miniera per le esauste casse dello Stato.

menti. Un altro bel modo per continuare ad aspettare Godot, cioè la legge quadro numero due e fare il santo niente...»

— Si lamenta anche l'Ente, che non può fare la promozione, che non ha una lira...

«È vero, l'Ente magari dovrà essere riformato, ma in quanto esiste, ha senso se funziona. Ebbene, di fronte alla concorrenza ormai massiccia di altri paesi del sole, non ultimi quelli emergenti, che facciamo come governo? Si dota l'Ente per il 1984 di fondi rischiosi consistenti in 34 miliardi, e si beccia la proposta comunista di portare la dotazione Enit almeno a 50 miliardi; e si chiudono gli occhi sulla macroscopica inadeguatezza dei due soli miliardi che restano al nostro massimo ente turistico per la promozione della famosa «immagine Italia» sui mercati internazionali. Sembra incredibile, ma le circa 30 delegazioni Enit dislocate all'estero vivono praticamente di aria fritta, si mantengono con le sole proprie forze e non hanno una lira per la promozione. E l'Alitalia va per conto suo, licit anche, ognuno si coltiva il suo orto e che lo «stellone» proteggerà tutti!».

— Stellone prodigioso, ma non stiamo rischiando brutto, con l'improvvisazione e il lasciar fare alla provvidenza?

«Sì, è possibile. È urgente mettere in piedi un organico programma turistico nazionale, arrivando a considerare finalmente questo comparto una vera e propria industria e non un fattore marginale della nostra economia. Anche perché i manomiristi impietamente ci inseguono. Nel 1983 almeno tre miliardi (dati ufficiali) sono state le persone che si sono mosse dal loro abituale luogo di residenza per fare turismo, con una spesa che ha superato i 400 miliardi. Il Parlamento europeo, dal canto suo, anche se il turismo in se stesso, come è noto, non fa parte della materia del Trattato di Roma, ha istituito un commissariato che cerca di mettere in piedi un programma turistico comunitario, così che le prossime elezioni europee possono essere un'ottima occasione per rilanciare politi-

«Francesco d'Assisi salì le scale del Palazzo del Capitano...»

Cari compagni,

Ho letto il [2] la recensione di Angela Romano per il libro di Julien Green su San Francesco. Non scrivo per il libro ma su Francesco d'Assisi.

Prima cosa: mi pare che Francesco d'Assisi sia stato santificato «a furor di popolo» prima ancora che esalasse l'ultimo respiro; il Pontefice ad allora avrebbe tentato diverse volte di scomunicarlo.

Seconda cosa: Francesco d'Assisi un certo giorno salì le scale del Palazzo del Capitano del Popolo per proporgli l'abolizione della servitù della gleba, perché «siamo nati tutti uguali».

Terza cosa: l'ordine domenicano è servito alla Chiesa per stroncare, per soffocare nel sangue l'eresia degli albigesi, dei catari ecc... con braccio secolare Simone di Monfort. L'ordine francescano era invece organizzazione di potere, di potere che nel tentativo di riportare la Chiesa al periodo eroico originale, quello cioè precedente la cosiddetta donazione di Costantino, predicava la proprietà comunitaria di tutti i beni come sola condizione per essere cristiani.

Alla morte di Francesco di Assisi la Chiesa intervenne e d'autorità rimise l'ordine sulla carreggiata consentita.

Ho torto? Ho ragione? Stanno così o diversamente tutte queste cose? Dove sbaglia? ENNIO RESCA (Modena)

È compito della sinistra dare coscienza storica alla figura dello scienziato

Caro Unità,

rammento, dai miei ormai lontani anni scolastici, un'illustrazione presente su un'antologia: raffigurava Enrico Fermi nell'atto di ricevere sorridente, nel 1945, dal generale Leslie Groves, la medaglia al merito per il contributo dato alla costruzione della bomba atomica.

Tale comportamento gettava un'ombra destinata a permanere sull'attività scientifica posteriore in ogni parte del mondo, quali che siano i soggetti.

La divisione capitalista del lavoro ha dunque creato indifferenza ed ottusità storica e morale, brama di potere corporativo, insensibilità verso i globali problemi morali e materiali della collettività umana; ma in nessun settore essa è stata così deleteria come in quello della scienza: in il capitale ha scorto lo strumento primario del suo dominio ed ha così creato la figura dello scienziato tutto chiuso nella torre d'avorio della sua ricerca, profondamente convinto della neutralità di essa, pronto a ricevere e riscuotere, assieme ai finanziamenti per una attività congeniale, ammissioni ed onorificenze, ilieto di accettare uno standard di vita di élite nella sua appartenenza ad una categoria privilegiata ed adulata e tuttavia inconsapevole di essere non un protagonista ma uno strumento della struttura capitalistica del pote-